XI CONGRESSO DELLA FUNZIONE PUBBLICA CGIL BERGAMO

Relazione del segretario generale - Roberto Rossi

Questo congresso si celebra esattamente dieci anni dopo l'inizio di una delle peggiori crisi che, non solo il nostro Paese, ma l'intera economia mondiale ha subito negli ultimi decenni e certamente dal secondo dopoguerra.

Un crisi economica causata dall'esplosione di una bolla speculativa che, dieci anni dopo, possiamo senza dubbi affermare abbia modificato in modo radicale l'economia mondiale, le connessioni sociali tra individui e la politica di gran parte dei governi, in particolare nelle democrazie occidentali.

In Italia, come d'altronde avevamo ipotizzato, l'uscita dalla crisi economica è stata un timida ripresa che si legge nell'aumento del tasso di crescita del prodotto interno lordo, ma senza sostanziale ritorno ai livelli occupazionali pre-crisi: il tasso di disoccupazione è di poco diminuito, ma è aumentato quello degli inoccupati, vale a dire di coloro che nemmeno sono alla ricerca di un lavoro.

Dieci anni che di fatto hanno impoverito, ridotto e quasi cancellato quella che eravamo abituati a definire "classe media"; dieci anni che hanno prodotto un pesante aumento delle diseguaglianze, misurabile dalla distanza sempre più elevata tra coloro (sempre meno) che percepiscono i redditi più elevati e coloro (un numero sempre maggiore) il cui reddito è più scarso: in sostanza ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri.

All'interno di questo scenario, sul piano politico, le recenti elezioni hanno registrato una sostanziale marginalizzazione del voto nel campo del centro-sinistra, a favore di forze populiste e forze marcatamente e sfacciatamente di destra.

Dalla crisi si è iniziati ad uscire e si è usciti svoltando a destra.

A pesare ritengo ci sia stata la sottovalutazione di diversi fattori che hanno portato la maggioranza degli elettori a ritenere che i precedenti governi di centro-sinistra non abbiano fatto abbastanza per tutelare lo stile di vita e la capacità di reddito e di consumo.

Negli ultimi anni è aumentata la percezione del concetto di diseguaglianza, in particolare in campo sociale, ma anche in quello economico. Le forze populiste e di destra sono state quelle maggiormente in grado di far convergere queste tensioni su pochi ma ben individuabili responsabili, incassando poi il risultato elettorale.

Il fatto innegabile è che oggi ci troviamo di fronte un'Italia che si sta frantumando, percorsa da una serie di fratture sociali, economiche e politiche che stanno mettendo a serio rischio la tenuta del Paese.

Assistiamo ad un preoccupante aumento di inquietanti fenomeni di intolleranza che spesso sfociano in atti violenti contro coloro che sono etichettati come diversi: diversi perché il colore della loro pelle non è bianca, diversi perché non eterosessuali, diversi perché non italiani.

Il fascismo (e non voglio appositamente utilizzo in suffisso "neo" perché di nuovo non ha nulla) rialza la testa e cerca di rimettere radici partendo dal tessuto sociale più disagiato e, proprio come nel secolo scorso, si propone come soluzione al degrado e come strumento di riscatto.

E purtroppo di fronte a questi fenomeni dobbiamo assistere, nel campo del centro-sinistra alle solite e stantie divisioni, ai triti e ritriti distinguo che oramai, più che il sapore di una sana e costruttiva dialettica, hanno quello di una stanca ritualità che non è più in grado di reggere il peso di una realtà, per certi versi, molto diversa rispetto al passato.

Occorre un'azione forte, decisa e corale da parte di tutte le forze democratiche contro queste derive violente ed antidemocratiche, non solo di quelle azioni perseguibili sulla base del Codice Penale, ma anche di quelle fatte da parole e da atti legislativi che questo nuovo governo ha già

iniziato a mettere in campo: la vicenda dei migranti e del personale sequestrato sulla nave Diciotti, lo smantellamento del sistema di accoglienza, le dichiarazioni (una volta avremmo detto a mezzo stampa, oggi dobbiamo dire a mezzo social) contro tutti coloro che non la pensano come “loro”.

Non penso sia utile che ogni soggetto si faccia la propria manifestazione, il proprio corteo o il proprio presidio: occorre un’iniziativa unitaria di tutti i (partiti, sindacati, associazioni e società civile) che hanno a cuore la tenuta democratica del nostro Paese, stretti attorno a poche ma chiare parole d’ordine.

Perché se quei gruppi fascisti e di estrema destra agiscono e ragionano nel più classico ed antico dei modi, se le dinamiche sociali, al di là dei nuovi strumenti tecnologici, sono le medesime, gli elettori e i cittadini pare invece abbiano abbandonato i modelli di riferimento politici più classici; si fa estrema fatica a ricondurre l’elettore alle classiche distinzioni del passato (sinistra, centro e destra), si è passati da linee di demarcazione politica verticali a linee piuttosto tendenti all’orizzontalità.

Ed in questo scenario, in Italia come nel resto del mondo, un’onda di riflusso rispetto al momento storico di fine secolo scorso, quello che possiamo definire dei social forum, sta spostando l’asse politico mondiale: Trump, la Brexit, le elezioni italiane, quelle dei paesi scandinavi con la messa in discussione della (probabilmente) miglior social-social-democrazia mondiale, i paesi est-europei di Visegrad e ultime le elezioni brasiliane che rischiano concretamente con il prossimo ballottaggio di portare nel più grande paese sud-americano un altro Governo populista e di estrema destra.

Un panorama certamente a tinte fosche.

Ma dentro questo quadro ci sono altrettanti esempi di un’umanità che non si arrende e che cerca di guardare al futuro in modo diverso, mettendo in campo azioni positive: sviluppo di progetti legati all’economia di prossimità, esempi di lotta alla legalità e contro le mafie (ruolo di Libera), progetti territoriali di cura dell’ambiente e della sostenibilità, la disobbedienza civile del sindaco di Riace sul tema dell’accoglienza dei migranti e la solidarietà diffusa nata dall’ordinanza di arresto; tutto ciò ci fa sostenere che nel tessuto sociale del nostro Paese esistono gli anticorpi per far fronte a questa situazione.

Dentro queste dinamiche penso che un ruolo centrale stia in capo al sindacato confederale ed in particolare alla CGIL.

Lo penso perché sono convinto che il luogo di lavoro, esattamente come la scuola, sia tra i maggiori e migliori strumenti di collante sociale, da cui, è imprescindibile, debba ripartire il nostro Paese; i nostri padri costituenti sono convinto che quando stabilirono che la nostra Carta Costituzionale sarebbe partita con il principio che “L’Italia è una repubblica fondata sul lavoro...” abbiano voluto dare esattamente il senso della centralità del lavoro, non solo per il suo risvolto economico, ma anche e soprattutto per quello sociale.

Il documento “Il Lavoro è”, nel quale si è riconosciuta l’ampia maggioranza delle iscritte e degli iscritti non solo della nostra categoria, ma anche del resto della CGIL penso sia quello che maggiormente prova a dare una risposta a questa esigenza di confederalità e di unità a partire dai luoghi di lavoro, per il tramite dello strumento della contrattazione, una contrattazione che deve essere il più possibile inclusiva.

In particolare dai posti di lavoro che la nostra categoria rappresenta arriva una spinta corporativa, lo vediamo in particolare nella sanità e nelle fasce di lavoratrici e lavoratori più giovani. Il nostro impegno, l’impegno del sindacato confederale, non può che partire dal lavoro quotidiano per una rinnovata confederalità nei nostri posti di lavoro, perché il principio che separati si è più forti (ed è questa la base concettuale del sindacalismo corporativo e di mestiere) è una pura illusione, tra l’altro smentita dai fatti ed è la traduzione sindacale di certi recenti slogan politici: “prima gli italiani” suona molto simile a “prima gli infermieri”. Una rinnovata unità confederale non può che poggiarsi su un rapporto chiaro tra rappresentanti e rappresentati ed il documento “Il Lavoro è”

rappresenta un patto su cui costruire il lavoro nei prossimi anni, lontano da qualsiasi tensione populista che, se oggi pare andare molto di moda e non solo negli ambienti della politica, sono convinto rimanga uno strumento sbagliato, di corto respiro e utile solamente a condensare consenso attorno al nulla.

Sono fermamente convinto che il populismo, a tutti i livelli ed in tutti gli ambiti, lo si debba combattere sia sul piano culturale, che nelle pratiche quotidiane, anche a costo di lasciare sul campo qualche consenso. In questo senso è certamente molto preoccupante la vicenda di Cambridge Analytica, legata alle precedenti elezioni statunitensi: la sottrazione di una serie di dati personali di cittadini americani, la loro analisi e la conseguente generazione di fake news ha potuto influire così pesantemente sul voto politico che ha portato Trump a diventare presidente degli U.S.A.. Occorre riallacciare le fila di una società, che a dispetto di quel che ci fanno apparire i social network, è sempre più sola; occorre rieducare all'ascolto; tornare a lavorare sulla crescita culturale dei cittadini. Sono convinto che il sindacato, con la contrattazione e la presenza quotidiana nei posti di lavoro possa essere centrale nel debellare questa sorta di virus sociale. A partire appunto da ciò che è il nostro ruolo primario e cioè la pratica contrattuale.

Quest'anno si è chiusa, quanto meno per una parte della nostra categoria e cioè il comparto pubblico, una lunga vacanza contrattuale. La firma dell'accordo del 30 novembre 2016 tra CGIL, CISL, UIL e Governo e la successiva firma dei CCNL pubblici ha sanato una ferita che si trascinava da un decennio. Quella firma ha portato il rinnovo dei primi CCNL privati e ora ci aspettiamo di completare nel più breve tempo possibile la sottoscrizione degli altri contratti del settore privato: quello delle cooperative sociali, dell'Uneba ed in particolare quello della sanità privata che con i suoi 11 anni di carenza ha ormai superato di gran lunga qualsiasi logica e per il quale non mi sento di chiedere alcuno sforzo in tema di pazienza per le lavoratrici e i lavoratori che operano in quel settore.

Ricordo anche che per il settore pubblico il lavoro di rinnovo dei contratti non è terminato, considerando che i CCNL della dirigenza sono scaduti nelle medesime tempistiche degli altri, ma ad oggi non si vede concretamente una strada che porti ad un loro rinnovo in tempi brevi.

Il rinnovo contrattuale dei CCNL pubblici è stato frutto dell'accordo di novembre 2016 e della conseguente promulgazione del D. Lgs. 75/2017 che, non per la parte economica, ma per quel che rappresenta quella normativa, ha permesso di rovesciare la gerarchia delle fonti imposta dal decreto 150/2009 (cd decreto Brunetta) e riportando la primazia della contrattazione sulla legge. In questi anni abbiamo subito lo stravolgimento dei dettami contrattuali tramite modifiche legislative ma soprattutto per il tramite di pareri del Ministero dell'Economia e delle Finanze e della diverse sezioni della Corte di Conti; in diversi casi siamo riusciti a riportare diritti in capo ai lavoratori solo per il tramite di ricorsi al giudice del lavoro.

A fronte dei recenti rinnovi contrattuali e della mutata legislazione in materia è necessario rimettere al centro la contrattazione collettiva quale modalità di gestione dei rapporti tra ente e dipendente: occorre in sostanza portare a compimento il percorso di contrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico.

Accanto alla contrattazione nazionale, per tutti i nostri settori, sia quello privato che quello pubblico, va rafforzata la contrattazione di secondo livello, cioè quella più vicina ai posti di lavoro e alle specifiche esigenze del personale, va generalizzata, rafforzata, resa esigibile e sostenuta nelle scelte sindacali a tutti i livelli e all'interno di questa dinamica occorre ricostruire il ruolo dei rappresentanti sindacali nei luoghi di lavoro.

A tal proposito è utile ricordare le recenti elezioni per il rinnovo della RSU in tutti i settori della nostra categoria: la carenza, o per meglio dire l'assenza di contrattazione a tutti i livelli, in particolare il secondo, ha depotenziato e destrutturato il ruolo del delegato a cui è stata

sostanzialmente sottratta la prima ragion d'essere insita nel ruolo di rappresentante sindacale di posto di lavoro; se non si hanno spazi contrattuali, viene meno il senso della RSU.

Dall'altro lato della medesima medaglia la situazione di diversi settori privati della nostra categoria sono la dimostrazione di quanto la contrattazione di secondo livello, in particolare quello della sanità privata sia importante. Quello della sanità privata è un settore caratterizzato da un'alta concentrazione di aziende in alcune regioni italiane, prima fra tutte la Lombardia, dove i maggiori gruppi (San Donato e Humanitas in testa) macinano utili e incrementi di fatturato, come poche altre aziende nel panorama nazionale. Nella nostra provincia i dati sui ricoveri registrano un calo nelle aziende pubbliche ed un incremento di tutte quelle private. In altre zone del nostro Paese la situazione è diametralmente opposta, anche per effetto di politiche regionali diverse rispetto a quella lombarda: partendo da questi dati di realtà penso sia profondamente sbagliato non lavorare per una gestione contrattuale che prenda atto di questa situazione; occorre invece mettere in atto una politica sindacale che traduca in pratica una delle funzioni principali del sindacato e cioè quella portare nelle tasche delle lavoratrici e dei lavoratori parte della ricchezza prodotta con il proprio lavoro. E se parte di questa ricchezza è legata a singole strutture o singole realtà territoriali, per effetto di diverse scelte normative (regionali), noi dobbiamo essere in grado di adeguare le nostre politiche contrattuali in modo da pretendere che il lavoro sia giustamente gratificato a tutti i livelli, partendo dalla contrattazione nazionale che è deve rimanere asse centrale, sino ad arrivare a quella decentrata che inevitabilmente sarà differente nelle diverse realtà.

Le difficoltà vissute e che per certi versi stiamo ancora vivendo in tema di contrattazione necessitano di un rinnovato rilancio del valore della confederalità. La realtà attuale presenta una maggiore interconnessione rispetto al passato del tessuto produttivo ed imprenditoriale. I grandi gruppi hanno puntato, oltre che alla finanziarizzazione delle imprese, alla diversificazione degli investimenti e oggi, un gruppo industriale del settore dell'acciaio può tranquillamente essere proprietario di un ramo di produzione legato al food piuttosto che ospedali e case di riposo.

All'interno di questi scenari è indispensabile che il sindacato sia in grado di interloquire ad un livello sempre più diffuso, compreso quello più alto dove si assumono le decisioni strategiche dei gruppi di investimento, pena il rimanere marginali nelle discussioni e trovarsi, più che a contrattare, a subire scelte imposte.

Le sfide che ci riserva il prossimo futuro sono cariche di cambiamenti probabilmente epocali, a partire dalla robotizzazione e digitalizzazione del lavoro. Occorrerà un sindacato che sappia raccogliere queste sfide: iniziare a traguardare per davvero i confini nazionali e cedere sovranità ad un livello più ampio, a partire da quello europeo, investire su sistemi partecipativi che pongano i rappresentanti dei lavoratori vicino ai luoghi dove si possono controllare le scelte strategiche aziendali, aprire canali di confronto stabili con le articolazioni dello Stato sullo sviluppo economico del Paese.

Dobbiamo superare infine quel concetto di disintermediazione dei corpi sociali intermedi, figlio di questa ondata populista ma cavalcata nell'altro lato del semicerchio politico rispetto a chi oggi ci governa, perché affrontare per le sfide del domani sarà quanto mai importante non stare soli.

All'interno di questo scenario la nostra categoria avrà un ruolo centrale per il rilancio del valore pubblico ed universalistico dei settori che rappresentiamo, a partire da quello del welfare, che insieme alla scuola pubblica, rimane uno dei pochi collanti sociali, presente su tutto il territorio nazionale.

Serve però un rilancio degli investimenti, partendo dal presupposto che i servizi pubblici non possono essere letti come semplici capitoli di spesa, ma sono possono tradursi in un volano di crescita e dei veri e propri investimenti, al pari delle infrastrutture.

Il contenimento della spesa del personale, che si traduce in una riduzione degli organici è divenuta insostenibile in tutti i comparti. La traduzione pratica è composta da aumento dei carichi di lavoro, riduzione dei servizi, esternalizzazioni selvagge che hanno il solo scopo di produrre risparmi e che si traducono invece in operazioni di dumping contrattuale, mediante l'applicazione di contratti a minor valore aggiunto.

Se continuerà questa politica di riduzione degli organici pubblici, sarà messo a rischio la tenuta di parecchi servizi.

Chiediamo alla politica di fermare questa destrutturazione del welfare pubblico, perché a pagare saranno ancora le classi sociali più basse: è inutile illudere i cittadini che con il reddito di cittadinanza o peggio, con la flat tax avranno qualche soldo in più nelle tasche, quando poi i conseguenti tagli in scuola e welfare avranno un impatto ben maggiore per molti.

Avvicinandosi alla nostra realtà lombarda, pensiamo alla situazione della sanità: il processo di riforma imposto con la legge 23 del 2015 e il vicolo di contenimento della spesa del personale imposto dalla normativa nazionale (taglio dell'1,4% della spesa del personale del 2004), sta sostanzialmente premiando il settore privato, come dimostrano i dati di produzione e i bilanci aziendali, destrutturando invece diversi pezzi di sanità pubblica della nostra Regione, allungando le liste d'attesa e spingendo i cittadini, quelli che chiaramente ne hanno le possibilità, verso la sanità privata.

La scelta politica di arrivare a questa soluzione penso sia chiara e sotto gli occhi di tutti noi.

Occorre in Lombardia che il livello confederale, unitariamente ed insieme alle categorie, chieda una riapertura del confronto sull'iter di applicazione della riforma sanitaria regionale, a tutela del ruolo pubblico ed universalistico del SSR.

In tema di politiche economiche nazionali stiamo seguendo l'iter che porterà all'approvazione della legge di bilancio per il 2019, e non senza una buona dose di preoccupazione, e parte dei documenti congressuali ha centrato la propria attenzione proprio su quanto è emerso dalle dichiarazioni dei vari leader della maggioranza di governo e successivamente da quanto contenuto nel DEF.

Tutto ci porta a pensare che la prossima manovra di bilancio non risolverà molti dei problemi del nostro Paese ma contribuirà a crearne altri.

Il superamento del fiscal compact è una delle proposte messe in campo dalla CGIL ma da parte nostra la proposta è quella di utilizzare l'indebitamento prodotto dal superamento del pareggio di bilancio per effettuare quelle spese di investimento che tanto necessitano al Paese: manutenzione straordinaria di scuole, edifici pubblici e strade, per questo credo non serva ricordare tutti i tragici eventi come quello del recente crollo del ponte Morandi a Genova o contro-soffitti di certe scuole che cadono addosso agli studenti per spiegare quanto ce ne sia bisogno e poi la necessità di lavorare per mettere in sicurezza zone soggette a rischio idrogeologico, implementazione delle reti, non solo strade e ferrovie ma anche quelle su cui corrono i dati.

Servirebbe insomma impostare una spesa per investimenti infrastrutturali fatta di tante piccole e medie opere che rimetta in condizione l'Italia di tornare a crescere sulla strada della sostenibilità e della programmazione a lungo termine.

Certamente i vari proclami governativi non vanno in questa direzione e la richiesta di sfiorare i livelli di indebitamento pare più un guanto di sfida lanciato all'Europa, a pochi mesi dall'elezione per il rinnovo del parlamento europeo, piuttosto che un progetto di rilancio vero e proprio.

Le misure più d'impatto, non solo in termini di costo economico, ma anche d'impatto mediatico sono la flat tax, il superamento della legge Fornero in tema di pensioni e il reddito di cittadinanza.

Per quanto riguarda la flat tax non credo ci sia molto da dire: una manovra marcatamente di destra, nell'accezione più storica del termine; operazione che sottrarrà risorse pubbliche ai ceti meno abbienti, i quali non vedranno alcun beneficio dalla riduzione della progressività

dell'imposizione fiscale, ma se ne vedranno gli effetti sul fronte della riduzione dei tagli ai servizi pubblici, mentre grande beneficio porterà a chi produce redditi elevati.

Su questo versante il documento "Il lavoro è" propone una ricetta chiara ed equa: mantenimento del principio della progressività dell'imposta, introduzione della tassazione sui grandi patrimoni, lotta all'evasione. E su questo ultimo punto, che pare, nel nostro bel Paese, una velleità agitata quando non si sa più che pesci pigliare, andrebbe riservata una gigantesca attenzione; come ci potrebbero raccontare i lavoratori dell'Agenzia delle Entrate, la lotta all'evasione non è poi operazione così impossibile e nel recente passato, l'aumentata possibilità di incrocio delle banche dati ha permesso un recupero del gettito fiscale importante, così come la responsabilizzazione degli enti locali in tema di recupero delle imposte evase (e abbiamo letto che il comune di Bergamo è tra i primi in classifica in questo). Ma purtroppo, anche nel recente passato, si è preferita la strada della "pace fiscale", la parola condoni pare passata di moda, anche nel campo del centro-destra, ma la sostanza non cambia.

In merito al superamento della Fornero, in tema di pensioni, la nostra proposta è chiara: 41 anni di contributi indipendentemente dall'età per la pensione anticipata, a partire da 62 anni di età con un meccanismo flessibile per la pensione di vecchiaia, salvaguardando l'esperienza positiva degli strumenti recentemente introdotti e legati ai lavori usuranti e gravosi, ai lavoratori precoci e alla cosiddetta APE social. Ed infine l'attenzione sul tema dei coefficienti di rivalutazione per le pensioni contributive, perché il tema della previdenza può e deve parlare anche alle giovani generazioni.

Assistiamo invece ad un balletto di cifre la cui somma fa 100. Ad oggi si fa estrema fatica a capire come si tradurrà effettivamente nella legge di bilancio, perché lo spostamento, in alto o in basso, dell'età minima da sommare agli anni di contributi, produce importanti scomposizioni e ricomposizioni della platea dei futuri aventi diritto alla pensione. C'è poi il tema del calcolo della rendita che, nei giorni pari ci spiegano non subirà decurtazioni, mentre in quelli dispari sembra dovrà essere calcolata interamente con il sistema contributivo. La sostanza di tutta questa discussione è che la mitica quota 100 si possa tradurre in una enorme illusione, che come qualsiasi illusione produce maggiore scontento in coloro che maggiormente vivono una situazione lavorativa complicata e per i quali un'uscita anticipata dal mercato del lavoro sarebbe potuta essere la soluzione del problema.

La terza operazione e cioè il reddito di cittadinanza, è quella tanto cara al movimento 5 stelle che ha incassato su questo tema parecchi voti in particolare nel sud del nostro Paese.

Il rischio che questa operazione si traduca in vero è proprio assistenzialismo è alta. Lo è perché con meno di 10 mila operatori nei centri per l'impiego è improponibile che si riesca ad accompagnare l'erogazione del sussidio con progetti formativi, con il matching tra domanda e offerta di lavoro e di lotta contro possibili abusi. Non è poi dato capire come questo sussidio si andrà a relazionare con gli altri ammortizzatori sociali previsti dalla legislazione nazionale e, in alcuni casi, regionale.

Noi pensiamo invece che vada rafforzato lo strumento del REI (reddito di inclusione), introdotto dal precedente Governo e ripensato il sistema degli ammortizzatori sociali, ripristinando strumenti che, come la cassa integrazione, sostengano il reddito dentro il posto di lavoro, a differenza della NASPI che viene erogata solo in caso il rapporto di lavoro sia concluso.

Il Documento di Economia e Finanza, al di là delle partite mediaticamente più esposte e su cui Lega e 5Stelle hanno costruito la loro campagna elettorale, nasconde alcuni passaggi meno citati dai media ma per noi fondamentali ed indigeribili.

Nella nota di accompagnamento del DEF è prevista una crescita nominale dello 0,1% della spesa pubblica netta, che tradotto in cifre assolute rischia di trasformarsi in un taglio di 5 miliardi, immaginiamo in particolare sul sistema del welfare pubblico.

Inoltre nel DEF non vi è traccia delle risorse indispensabili per procedere al rinnovo dei prossimi CCNL pubblici, che ricordo, scadono a fine di quest'anno.

E su questo tema va prestata molta, molta attenzione. Abbiamo verificato quali danni sono stati prodotti tenendo bloccati i rinnovi negli ultimi dieci anni, non solo per il pubblico impiego, ma anche, di riflesso, per i settori privati che gestiscono servizi pubblici.

E non solo: nel DEF non c'è traccia neppure delle risorse indispensabili per il rinnovo dell'elemento perequativo, strumento che ci ha permesso di sterilizzare il bonus Renzi, ma che ha una precisa data di scadenza: 31 dicembre 2018, e che necessita di un rinnovo che deve partire dalle risorse previste nella legge di bilancio. Credo sia chiaro a tutti cosa potrebbe accadere se dall'anno prossimo quelle cifre dovessero sparire dalle buste paga dei lavoratori pubblici.

Se le intenzioni di questo Governo non dovessero modificarsi, non potremo rimanere immobili e ritengo sarà necessaria una mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori dei settori che rappresentiamo.

Voglio concludere con una riflessione sul nostro sindacato. Ho già avuto modo di dire che con questo congresso abbiamo perso l'occasione per una discussione credo improcrastinabile sulle modalità di gestione della nostra organizzazione.

I temi sono oramai diversi e per ognuno dei quali servirebbe un'intera conferenza d'organizzazione oppure, per l'appunto un congresso.

Nell'ultimo decennio si è assistito ad uno spostamento ancora più importante tra le richieste di tutela collettive a quelle individuali, e non solo per la crescita della contrattazione difensiva rispetto a quella acquisitiva, ma per un mutamento sociale più profondo.

Da questa medesima dinamica abbiamo assistito ad un minor interesse nell'assumersi, da parte di lavoratrici e lavoratori, l'impegno della rappresentanza, nelle tornate di rinnovo della RSU finanche per le candidature a questo congresso. Anche in questo caso, il disimpegno sociale, è un problema diffuso e non circoscritto alle organizzazioni sindacali.

Il valore dell'iscrizione ha sempre meno l'impronta ideologica e sempre più un valore di servizio.

Occorre mettere al centro le politiche di rilancio del nostro valore confederale, del contratto quale agente di autorità salariale, contro il fenomeno del populismo e della disintermediazione.

Occorre altresì adeguare la nostra organizzazione, anche tramite coraggiose decisioni politiche, alle nuove sfide che già oggi siamo tenuti a raccogliere.

Occorre non solo valorizzare ma anche responsabilizzare il territorio, così come occorre valorizzare e responsabilizzare i terminali organizzativi nei luoghi di lavoro, a partire da un'adeguata formazione.

Certamente alcuni strumenti dovranno essere quelli storici, quelli che fanno parte della nostra storia e su cui la CGIL si sostiene, mentre altri dovranno essere rinnovati ed adeguati alle nuove esigenze, a partire dal tema delle risorse economiche.

Io credo fermamente che non sia più il tempo di dare proprio nulla per scontato. Nessuna organizzazione sociale può ritenersi oggi immune dai mutamenti travolgenti e veloci di questo tempo, nemmeno la CGIL.

Nonostante il clima di sfiducia che serpeggia, sono estremamente convinto che, oggi più che mai, ci sia un enorme bisogno di rappresentanza collettiva del lavoro proprio perché si stanno perdendo pezzi, perché il lavoro non tutelato cresce, perché si fa fatica a tenere le fila di un sistema che scricchiola, perché tutelare il valore della dignità dentro i posti di lavoro è sempre più complicato, al di là delle roboanti dichiarazioni del ministero del lavoro per un decreto che porta questo nome ma che poco o nulla ha fatto in tal senso, tanto meno per il ripristino di un diritto fondamentale per cui dobbiamo impegnarci: il diritto al reintegro in caso di ingiustificato licenziamento - l'articolo 18 della legge 300 del 1970 prima delle modifiche imposte dal Jobs Act.

Io credo che dentro il nostro sindacato ci siano tutte le forze, le intelligenze e tutto il cuore per affrontare queste sfide.

Un ringraziamento a tutti.